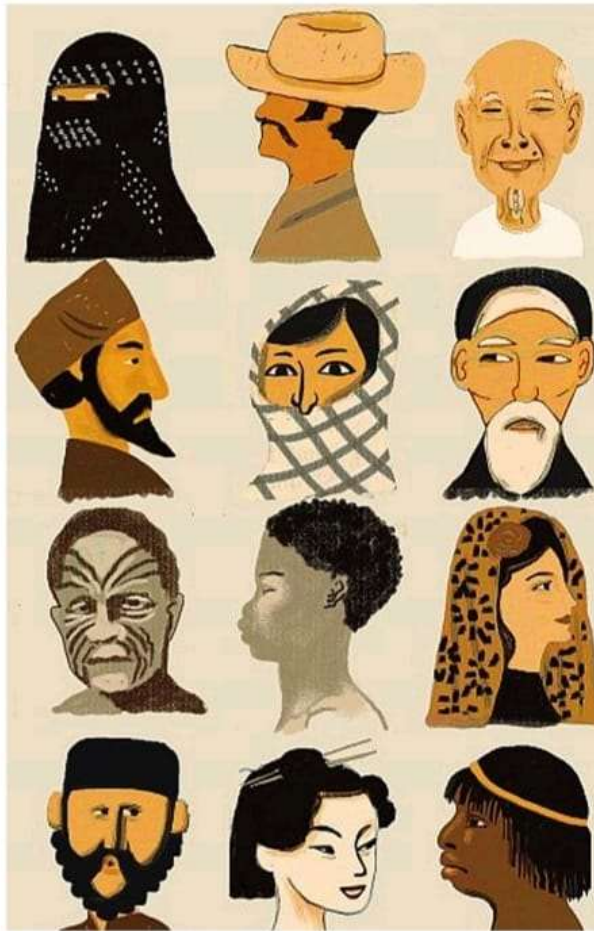


Il dibattito delle idee

In tempi di discussione sullo «*ius scholae*» è utile interpellare i dati: **gli stranieri residenti in Italia si distribuiscono sul territorio piuttosto che accumularsi in poche aree** più attrattive: una caratteristica che evita gli effetti banlieue.

Due fattori predispongono l'Italia alla marcata diffusione dell'immigrazione: un'economia fondata sulla manifattura, sui distretti industriali, sulle fabbriche piccole e medie, sulle aziende artigiane; e l'alta proporzione, nella popolazione, di anziani bisognosi di cura



I flussi int

C'è una cifra — la più importante — che può apparire strana, se non viene motivata. Al 1° gennaio 2021 gli stranieri residenti in Italia ammontavano a 5.171.870, pari all'8,7 per cento della popolazione italiana. Trattasi di cifra, ecco la stranezza, che da diversi anni ormai staziona attorno al livello dei 5 milioni. Perché, se il bilancio tra gli stranieri che entrano in Italia e quelli che dall'Italia si trasferiscono in altri Paesi o tornano nei propri continua a essere fortemente positivo? Perché — ecco la risposta — l'Italia concede annualmente più di 100 mila cittadinanze italiane a cittadini stranieri residenti: negli ultimi tre anni ne ha concesse 371 mila, a una media annua di 124 mila cittadinanze italiane. Ovviamente, se 371 mila stranieri residenti in Italia sono passati a tutti gli effetti tra i cittadini italiani ciò sta a significare che gli stranieri residenti hanno subito negli ultimi tre anni una riduzione di quella stessa entità.



Più in generale: sono un paio di milioni le cittadinanze italiane concesse a stranieri residenti, sono dunque un paio di milioni gli stranieri residenti che non sono più tali, sono cittadini italiani. Ed è questa la ragione per la quale gli stranieri residenti non aumentano nella misura in cui, a osservare il movimento migratorio, ci aspetteremmo che aumentassero. Perché una parte di loro tutti gli anni passa tra i cittadini italiani. Dal punto di vista del numero degli abitanti, tuttavia, per l'Italia non cambia una virgola, solo la composizione: diminui-

di ROBERTO VOLPI

scono gli stranieri residenti e nella stessa esatta misura aumentano i cittadini italiani. Se verrà votata la legge sullo *ius scholae* questo passaggio da stranieri residenti a cittadini italiani si intensificherà nelle età più giovanili — giacché un ciclo di studi di 5 anni svolto in Italia comporterà la possibilità di avere la cittadinanza italiana.

Ciò detto, non che quasi 5,2 milioni di stranieri residenti rappresentino propriamente delle quisquiglie. Ma per come sono distribuiti, e vorremmo dire soprattutto per come sono distribuiti sul territorio nazionale, quell'ammontare sembra suggerirci che nel panorama mondiale sia addirittura identificabile una sorta di «modello Italia», a proposito della capacità di far posto (chiamiamola genericamente così, perché dentro possiamo metterci di tutto: l'accoglienza, l'integrazione, il lavoro, le unioni miste matrimoniali di fatto e i bambini che ne derivano) a quanti arrivano da altri Paesi e regioni del mondo. Non essendo così abituati a marcare l'attualità con tanto di «modelli Italia», si deve intanto sottolineare che il modello, del quale vedremo subito le caratteristiche, non corrisponde a chissà quale azzeccata programmazione dei flussi migratori in entrata nel nostro Paese; e che, se c'è un tratto di esso che possiamo premettere agli altri, anzi, è la sua sostanziale spontaneità: il fatto, cioè, che l'immigrazione sembra assestarsi per proprio conto attorno a configurazioni geografico-territoriali che sono forse le migliori possibili. Ma non c'è, in questo, niente di arcano, di tanto misterioso, perché ciò succede esattamente per il buon motivo che l'Italia è quella che è: un grande Paese manifatturiero; e però invecchiato e che continua a invecchiare.

Ma vediamo meglio. Intanto doverosamente sottoli-

Classicamente di Nuccio Ordine

Una cosa non bella da vedere

«La conquista della terra — si legge in *Cuore di tenebra* — che sostanzialmente consiste nello strapparla a quelli che hanno la pelle divisa dalla nostra [...] non è una cosa tanto bella da vedere, quando la si guai da troppo

da vicino». Joseph Conrad criticò l'intento «umanitario» di «esplorare la civiltà», ha invece sevizato popoli. Indefesse (Introduzione di Francesco Binni, traduzione di Luisa Salsani, Garzanti, 1990).



Convivenza La città con la maggiore presenza L'equilibrio di Prato Chinatown toscana

di DARIO DI VICO

L'ossessione di Edoardo Nesi per parlare della sua Prato inventa un paragone con la New York degli anni Trenta. «Solo qui da noi puoi vedere sindacalisti toscani di base che difendono operai pakistani sfruttati da cattivi imprenditori cinesi. Chissà in che lingua riusciranno a intendersi». La verità è che la storia ha voluto fare uno scherzo ai toscani e nel giro tutto sommato di pochi anni ha concentrato in una città da 200 mila abitanti in riva al fiume Bisenzio e a due passi da Firenze niente meno che la terza più grande comunità cinese d'Europa, che nel numeri sta dietro solo a metropoli come Parigi e Londra. A Prato il 25,3% dei residenti non è di nazionalità italiana e la metà di questi è cinese (25-26 mila unità), ai quali però andrebbero aggiunti almeno i 7.500 discendenti di Confucio che si sono vaccinati contro il Covid esibendo solo il passaporto e non il regolare permesso di soggiorno. Dopo la comunità cinese, la seconda è per quantità quella albanese seguita dai pakistani, che negli anni Dieci di questo secolo hanno cominciato a sostituire gli operai asiatici nei capannoni del Macrolotto 1, la vecchia zona industriale pratese conquistata dalle lavorazioni tessili dei cinesi.

Prato, dunque, è sicuramente multiculturale. In passato si era parlato erroneamente di distretto parallelo, in realtà la storica imprenditoria locale rappresentava il top del mondo nel campo dei tessuti e delle stoffe, mentre le nuove piccole imprese cinesi (oggi se ne contano 5 mila) si sono collocate più a valle nella lavorazione del tessile e hanno inventato un loro modello di business, il cosiddetto prontomoda. «E così grazie a prodotti essenziali nello stile e nella confezione i cinesi di Prato hanno scalato l'Europa, sono diventati i leader delle produzioni di fascia bassa vendute in Polonia, Ungheria, Romania e persino Germania», racconta Lamberto Gestri, ex presidente della Provincia e consulente dell'Associazione per l'amicizia italo-cinese. «Lo testimoniano i camion e i furgoni con targa mitteleuropea che ormai da tempo immemore arrivano a Prato a caricare la merce». Qualcosa del genere avviene anche per il nostro Sud dove è facile trovare nei mercati di paese proprio il prontomoda toscano-cinese.



Il Covid non ha modificato questo quadro («anzi direi che si è assestato»), l'industria dell'abbigliamento veloce ha retto alla prova, via via si è andata riorganizzando e non ha mollato nemmeno davanti ai blocchi dei porti cinesi e al semi-collasso della logistica. Le ditte più evolute dal punto di vista dello stile e dell'organizzazione aziendale si sono poi raggruppate in un'altra zona industriale, il Macrolotto 2 più vicino a Firenze, hanno investito sul loro brand, allestito i loro showroom, migliorato la qualità del prodotto, bonificato l'ambiente di produzione, aperto i canali dell'e-commerce e assunto decine e decine di operai in regola. Nella stamperia Prato è diventata un polo europeo di specializzazione, grazie a macchinari digitali si producono t-shirt, vestiti leggeri da donna e maglie che trovano un buon riscontro in tanti Paesi, persino in Danimarca. Mai come a Prato però vecchio e nuovo sono destinati a convivere: operano ancora in città tanti laboratori del tempo che fu, dove capita che gli operai dormano accanto alle macchine per cucire e dove la novità è che gli operai cinesi non vogliono più accettare quest'umiliazione e vengono sostituiti da pakistani. Che lavorano fino a 12 ore, magari con un contratto part time oppure senza contratto e con permessi di soggiorno che le autorità locali definiscono «traballanti».

Sono passati meno di 10 anni dal tragico rogo che il 1° dicembre del 2013 uccise 7 operai cinesi di una ditta di connazionali. Un incendio scoppiato per cause accidentali lasciò sul terreno cinque uomini e

CONTINUA A PAGINA 4

CONTINUA A PAGINA 5

elligenti

neando la prima grande caratteristica dell'immigrazione in Italia, ovvero la sua direzione marcatissima verso le regioni del Centro-Nord e quella, speculare, invece assai debole verso le regioni del Mezzogiorno. Il solco che ne deriva è profondo. Solo 830 mila sono gli stranieri residenti nel Mezzogiorno, contro i quasi 4,4 milioni che risiedono nel Centro-Nord. Nel Mezzogiorno rappresentano poco più del 4 per cento della popolazione di quell'area geografica, nel Centro-Nord poco più dell'11 per cento, quasi tre volte tanto. Cosa più o meno nota che si traduce nel fatto che mentre nel Mezzogiorno è straniero residente un abitante su 24, nel Centro-Nord è straniero residente un abitante su 9.



Ma è proprio questa differenza che sta segnando le sorti demografiche del Mezzogiorno. Perché mentre appariva tutto sommato secondaria quando nel Mezzogiorno la natalità era ben più alta che nel Centro e nel Nord, oggi che nella natalità si assiste a un livellamento in basso tra tutte le macroregioni, ecco che il forte saldo positivo del movimento migratorio rappresenta un bel-faiuto al Centro-Nord, e invece un aiuto modesto e peraltro in via di esaurimento al Mezzogiorno.

Su questa così marcata differenza si è in effetti concentrata in buona parte l'analisi dei flussi migratori in Italia. Lasciando un poco in ombra la loro caratteristica più significativa. Caratteristica che consiste in quella sorta di ubiquità in base alla quale i flussi migratori in entrata nel nostro Paese non si addensano, accumulandosi anno dopo anno fino a vette complicate da gestire,

ILLUSTRAZIONE
DI BEPPE GIACOBBE

nelle metropoli, nelle città più grandi, nei capoluoghi di provincia, e insomma in quello che è il cuore pulsante del Paese, lasciando briciole a tutto il resto del territorio: piccoli e meno piccoli comuni, cittadine di provincia.

L'immigrazione in Italia si diffonde e disperde, si spalma sul territorio. Certo, la dimensione demografica dei comuni funziona pur sempre da attrattore, perché normalmente più una città è grande più presenta opportunità di lavoro e di inserimento socio-economico — opportunità che invece precipitano nelle piccole dimensioni dei centri abitati. Ma nient'affatto nella misura che ci aspetteremmo. E si guardi con tutta l'attenzione possibile a queste tre percentuali. Prima percentuale: nelle 23 città italiane più grandi, quelle con più di 150 mila abitanti, ci sono 12,6 stranieri residenti ogni 100 abitanti. Seconda percentuale: nei 107 capoluoghi di provincia gli stranieri residenti sono 11,6 ogni 100 abitanti. Terza percentuale: in tutti gli altri comuni italiani che non superano i 150 mila abitanti e non sono capoluoghi di provincia gli stranieri residenti sono 7,5 ogni 100 abitanti.

Le due considerazioni che si evidenziano pressoché da sole sono dunque:

a) tra le più grandi città italiane e l'insieme dei comuni capoluoghi di provincia, tra i quali molti non raggiungono i 50 mila abitanti, la differenza tra le percentuali di stranieri residenti è minima (12,6 contro 11,6; appena un punto percentuale di differenza);

b) anche nel complesso dei circa 7.800 comuni italiani che non sono grandi città e neppure capoluoghi di